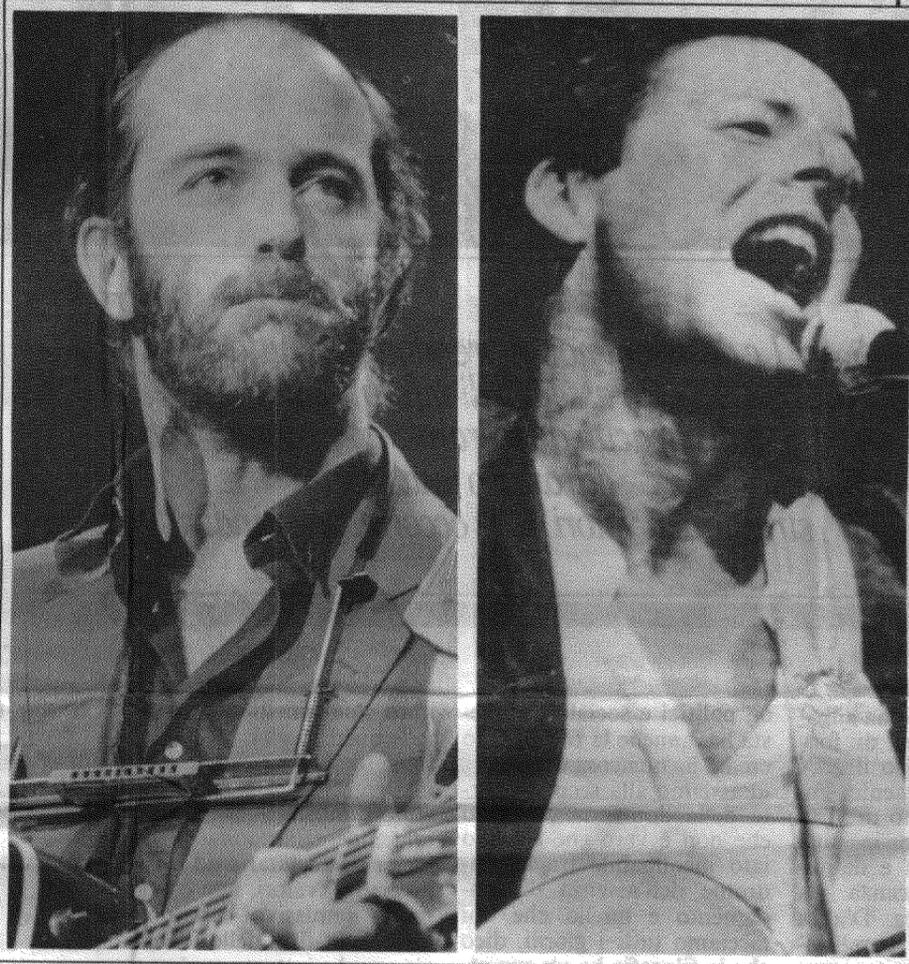


Rifiorisce l'impegno dopo il riflusso degli anni '70

di Giuseppe De Grassi



La canzone italiana più «seria» sta dando l'impressione di riprendere fiato anche sull'onda di nuove sollecitazioni provenienti dall'estero. Come, ad esempio, quelle degli «U2», di Peter Gabriel, di Sting e di Tracy Chapman

puoi bloccare, non lo puoi recitare. / Così stanno bruciando il mare. / Così stanno uccidendo il mare. / Così stanno umiliando il mare. / Così stanno piegando il mare; o come l'inquietante interrogativo-speranza (e sarà uno dei temi preferiti da Dalla quello di un futuro incerto e immaginifico allo stesso tempo) di Futura (Chissà, chissà domani, su cosa metteremo le mani / se si potrà contare ancora le onde del mare / e alzare la testa, / non esser così seria, rimani - / i russi, i russi gli americani, no lacrime / non fermarti fino a domani... / nascerà e non avrà paura nostro figlio / e chissà come sarà lui domani / su quali strade camminerà, / cosa avrà nelle sue mani, le sue mani / e si muoverà e potrà volare / nuoterà su una stella, / come sei bella / e se è una femmina si chiamerà / Futura...). Da citare, infine, Se io fossi un angelo (... andrei in Afganistan / e più giù in Sud Africa / a parlare con l'America / e se non mi abbattano / anche coi russi parlerei / con lo sguardo biblico li fisserei / vi dò due ore, due ore al massimo / poi sulla testa vi piscerei / sui vostri traffici, sui vostri dollari / sulle vostre belle fabbriche / di missili... Più complesso e contraddittorio il cammino

di Antonello Venditti e Francesco De Gregori. Partiti in contemporanea con un album a doppia firma, ben presto troveranno strade divergenti. Venditti passa da un impegno iniziale, formato alle feste de l'Unità e da canzoni come A Cristo, per cui venne anche processato (e condannato) per vilipendio alla religione di Stato o Lo stambecco ferito, inquieta storia di contrabbandieri ed esportatori di capitali all'estero, a cui la frammentazione non darebbe certamente giustizia; ad un pop di facile assimilazione che, pur mantenendo caratteristiche di assoluto pregio formale, lo avvicinano sempre più ad un pubblico adolescente ed estremamente popolare. Si può quasi affermare che Venditti diventa il vero cantante di una città come Roma, seguendo la solita tradizione dei vari Alvaro Amici. Forse il guaio maggiore del cantautore romano è una certa facilità di linguaggio che gli permette di essere estremamente populista (alcuni lo definiscono qualunquista), pur trattando temi assai seri. Summa di questa ambivalenza (o ambiguità, sempre secondo alcuni) è Modena, scritta nel 1979 (era, serve ricordarlo, il dopo-Moro e, per

molti, la certezza dell'irrealizzabilità del compromesso storico): Con le nostre famose facce idiote / Eccoci qui / Coi nostri famosi sorrisi tristi / A parlarci ancora di noi / E non c'è niente da scoprire / Niente da salvare / Nelle nostre parole / Ricordi, libri da buttare / frasi da imputare / di due bandiere dritte in faccia al sole / Ma cos'è / questa nuova paura che ho / Ma cos'è / questa voglia di uscire e andare via / Ma cos'è / questo strano rumore di piazza lontana / Sarà forse tenerezza / o un dubbio che rimane? / Ma siamo qui / a Modena / Io resto qui / a guardarti negli occhi, lo sai / E non c'è tempo per cambiare / tempo per scoprire / una nuova illusione / La nostra vita è coca cola / fredda nella gola / di un padre troppo tempo amato....

Francesco De Gregori, pur con le naturali concessioni ai tempi, sembra più mantenersi su livelli rigorosi, quasi religiosi. Poco spazio al privato ed album come perle incastonate che, pur diventando via via più decifrabili, mantengono intatta una dura coerenza stilistica. E' un filo, quello di De Gregori, che corre attraverso la nostra storia (La storia siamo noi, nessuno si senta offeso... / siamo noi padri e figli, / siamo noi, bella ciao, che partiamo / La storia non ha nascondigli, la storia non passa la mano...); piccole tracce lasciate qua e là, probabilmente per ricordarsi di ricordare. Dall'antimilitarismo di Generale (Dietro la collina / ci sta la notte crucca e assassina / e in mezzo al prato c'è una contadina / curva sul tramonto, sembra una bambina / di cinquant'anni e di cinque figli, / venuti al mondo come conigli, / Partiti in guerra come soldati / e non ancora tornati...) e di Centocinquanta stelle (E tirano certe bombe che nessuno se le aspettava / in questa notte storica senza lapilli e senza lava / E tirano certe bombe che sembrano dei giocattoli / che ammazzano le persone ma risparmiano gli scoiattoli...), alle storie di gente umile che fa la storia, come la trilogia del Titanic, forse il suo album più maturo, De Gregori sembra compiere un preciso cammino che lo colloca di diritto come uno dei maggiori protagonisti dei nostri anni. La sua è una visione spesso schematica, sempre essenziale, delle cose. Poche parole bastano a delineare il quadro in cui si muoverà il racconto. E non è certamente un caso che il suo album più duro, più politico ce lo regali ad un passo dagli anni Novanta. Mira Mare 19.4.89 è il limite estremo, il non ritorno. L'urgenza di dire delle cose, di offrire una particolare visione del mondo, si fa fretta. Niente e nessuno sembra risparmiato. Le parole tornano ad essere verbo.

Da Roma la macchia si allarga fino a coinvolgere Milano, Bologna e Napoli. Nasceranno le varie scuole di pensiero e tutta la penisola si troverà ben presto sviluppata in questa nuova forma di racconto cantato dove, come dice Claudio Bernieri (op. cit.), i cantautori sostituiscono «i leader carismatici del '68. Ognuno dei loro dischi è un romanzo, lo specchio di una generazione, e il Palalido dove si esibisce De Gregori diventa la piazza Rossa dove un angelo Majakovskij mitraglia con le sue canzoni una platea di bolscevichi quindicenni, però già orfani di Lenin».

A Milano il movimento si racconta nei grandi raduni giovanili di Parco Lambro. I festival di «Re Nudo» portano solo tanto squallore e tristezza. Comincerà un periodo di espropri proletari e di utopie legate alla violenza come codice di riconoscimento.

Si sperimentano altri modi di stare assieme. Cambia solo l'ottica. Anche la canzone si adegua. Abbiamo già parlato degli «Area» e degli «Stormy Six»: resta da dire brevemente qualcosa Eugenio Finardi, Ricky Gianco e Gianfranco Manfredi: i tre che, forse, hanno meglio espresso gli umori di quegli anni che

Intanto da Roma, precisamente dal Folkstudio (il mitico locale di Giancarlo Cesaroni) prende il via quella che sarà impropriamente definita la «scuola romana». Ragazzotti di letture e cultura liceale che si ritrovano a sperimentare una nuova forma di canzone, con un occhio rivolto alla tradizione e l'altro ai singulti del folk-rock americano. Dylan in testa. In breve, anche spalleggiati dalle fortune commerciali di Claudio Baglioni e Riccardo Cocciante (che cominciò col progressive-pop), i vari Venditti, De Gregori e l'infiltrato Lucio Dalla scalano le classifiche di vendita. E' il boom del cantautore e chiunque sappia strimpellare la chitarra o il pianoforte e mettere in rima alcuni versi si sente autorizzato ad offrirci le sue malinconie in musica. I temi spaziano in un perfetto Bignami del liceale medio. L'amore, un po' di rabbia, molta insoddisfazione, il recupero di temi sociali o socializzanti, fino alle oniriche visioni di un De Gregori in formato ermetico.

Lucio Dalla esordisce nei primi anni Sessanta, prima nei «Flippers», poi come solista, tentando un difficile quanto insperato discorso a vari Sanremo e proponendo una serie di canzoni difficilmente inquadrabili nell'allora panorama musicale. Ha in sé la grande lezione jazz, anche se fatterà molto per metterla a fuoco. Di questo primo periodo ricordiamo almeno Io non ci sarò, scritta con Sergio Bardotti (Si dice il mondo migliorerà / si dice le guerre non ci saranno più / si dice avete la libertà / si dice che questo è un mondo pieno di bene. / Ma non è così / è in mezzo a noi / c'è qualcuno che ha pagato già. / Stai attento a te / se non dici no no no / tutto quanto ancora si ripeterà...); Il colonnello (Un galantuomo di età / monocolo e frack / che deve vivere qua / in collera va / straccioni distesi per strada / i negri, la mafia e la droga / Oh ai tempi miei / così non fu mai. / L'elenco ce l'ho: / i disfattisti, i comunisti, i pederasti...) e Itaca dovuta alla penna, come la precedente, anche di Gianfranco Baldazzi (Capitano / che risolvì / con l'astuzia ogni avventura / ti ricordi di un soldato / che ogni volta ha più paura? / Ma anche la paura in fondo / mi dà sempre un gusto strano / e se non mi porti a casa / capitano, io ti sbrano...).

Il secondo periodo è contraddistinto dall'enorme e prezioso lavoro con il poeta bolognese Roberto Roversi che darà tre splendidi lavori come Il giorno aveva cinque teste, Anidride solforosa e Automobili; album di canzoni dal pregnante contenuto sociale e politico come Un'auto targata To (Un'auto vecchia torna / da Scilla a Torino / dentro ci sono dieci occhi ed uno stesso destino... / il ragazzo: inferriate, catene; / ha vent'anni son vent'anni di pene... / Il padre: è uno schedato e spiato / se si avventa sull'asfalto è inchiodato. / Il paesaggio è un'Italia sventrata / dalle ruspe che l'hanno divorata... / Mattoni su mattoni / sono condannati i terroni / a costruire per gli altri / appartamenti da cinquanta milioni); come L'operaio Gerolamo (S'alza il sole sui monti / e sono ancora a casa / cala il sole sull'acqua e mi ritrovo / nella polvere della strada... / S'alza il sole sui monti / e sono ferito a morte, ferito sul petto o condannato / (povero operaio, povero contadino, pastore) / cala il sole sull'acqua / e sono già morto e sotterrato. / S'alza il sole sui monti / un altro al mio posto è entrato).

Dal trittico con Roversi in poi, la strada per Dalla sarà tutta in discesa. Da Com'è profondo il mare comincia a scriversi anche i testi, regalandoci piccoli gioielli di poesia come la canzone che dà il titolo all'album (E' chiaro che il pensiero fa paura e dà fastidio / anche se chi pensa è muto come un pesce / anzi è un pesce / e come pesce è difficile da bloccare / perché lo protegge il mare... / Certo chi comanda non è disposto a fare distinzioni poetiche / il pensiero è come l'oceano, non lo

Rifiorisce l'impegno dopo il riflusso degli anni '70

di Giuseppe De Grassi



La canzone italiana più «seria» sta dando l'impressione di riprendere fiato anche sull'onda di nuove sollecitazioni provenienti dall'estero. Come, ad esempio, quelle degli «U2», di Peter Gabriel, di Sting e di Tracy Chapman

puoi bloccare, non lo puoi recitare. / Così stanno bruciando il mare. / Così stanno uccidendo il mare. / Così stanno umiliando il mare. / Così stanno piegando il mare; o come l'inquietante interrogativo-speranza (e sarà uno dei temi preferiti da Dalla quello di un futuro incerto e immaginifico allo stesso tempo) di Futura (Chissà, chissà domani, su cosa metteremo le mani / se si potrà contare ancora le onde del mare / e alzare la testa, / non esser così seria, rimani - / i russi, i russi gli americani, no lacrime / non fermarti fino a domani... / nascerà e non avrà paura nostro figlio / e chissà come sarà lui domani / su quali strade camminerà, / cosa avrà nelle sue mani, le sue mani / e si muoverà e potrà volare / nuoterà su una stella, / come sei bella / e se è una femmina si chiamerà / Futura...). Da citare, infine, Se io fossi un angelo (... andrei in Afganistan / e più giù in Sud Africa / a parlare con l'America / e se non mi abbattano / anche coi russi parlerei / con lo sguardo biblico li fisserei / vi dò due ore, due ore al massimo / poi sulla testa vi piscerei / sui vostri traffici, sui vostri dollari / sulle vostre belle fabbriche / di missili...

Più complesso e contraddittorio il cammino

di Antonello Venditti e Francesco De Gregori. Partiti in contemporanea con un album a doppia firma, ben presto troveranno strade divergenti. Venditti passa da un impegno iniziale, formato alle feste de l'Unità e da canzoni come A Cristo, per cui venne anche processato (e condannato) per vilipendio alla religione di Stato o Lo stambecco ferito, inquieta storia di contrabbandieri ed esportatori di capitali all'estero, a cui la frammentazione non darebbe certamente giustizia; ad un pop di facile assimilazione che, pur mantenendo caratteristiche di assoluto pregio formale, lo avvicinano sempre più ad un pubblico adolescente ed estremamente popolare.

Si può quasi affermare che Venditti diventa il vero cantante di una città come Roma, seguendo la solita tradizione dei vari Alvaro Amici. Forse il guaio maggiore del cantautore romano è una certa facilità di linguaggio che gli permette di essere estremamente populista (alcuni lo definiscono qualunquista), pur trattando temi assai seri. Summa di questa ambivalenza (o ambiguità, sempre secondo alcuni) è Modena, scritta nel 1979 (era, serve ricordarlo, il dopo-Moro e, per

molti, la certezza dell'irrealizzabilità del compromesso storico): Con le nostre famose facce idiote / Eccoci qui / Coi nostri famosi sorrisi tristi / A parlarci ancora di noi / E non c'è niente da scoprire / Niente da salvare / Nelle nostre parole / Ricordi, libri da buttare / frasi da imputare / di due bandiere dritte in faccia al sole / Ma cos'è / questa nuova paura che ho / Ma cos'è / questa voglia di uscire e andare via / Ma cos'è / questo strano rumore di piazza lontana / Sarà forse tenerezza / o un dubbio che rimane? / Ma siamo qui / a Modena / Io resto qui / a guardarti negli occhi, lo sai / E non c'è tempo per cambiare / tempo per scoprire / una nuova illusione / La nostra vita è coca cola / fredda nella gola / di un padre troppo tempo amato...

Francesco De Gregori, pur con le naturali concessioni ai tempi, sembra più mantenersi su livelli rigorosi, quasi religiosi. Poco spazio al privato ed album come perle incastonate che, pur diventando via via più decifrabili, mantengono intatta una dura coerenza stilistica. È un filo, quello di De Gregori, che corre attraverso la nostra storia (La storia siamo noi; nessuno si senta offeso... / siamo noi padri e figli, / siamo noi, bella ciao, che partiamo / La storia non ha nascondigli, la storia non passa la mano...); piccole tracce lasciate qua e là, probabilmente per ricordarsi di ricordare. Dall'antimilitarismo di Generale (Dietro la collina / ci sta la notte crucca e assassina / e in mezzo al prato c'è una contadina / curva sul tramonto, sembra una bambina / di cinquant'anni e di cinque figli - / venuti al mondo come conigli - / Partiti in guerra come soldati / e non ancora tornati...) e di Centocinquanta stelle (E tirano certe bombe che nessuno se le aspettava / in questa notte storica senza lapilli e senza lava / E tirano certe bombe che sembrano dei giocattoli / che ammazzano le persone ma risparmiano gli scoiattoli...), alle storie di gente umile che fa la storia, come la trilogia del Titanic, forse il suo album più maturo, De Gregori sembra compiere un preciso cammino che lo colloca di diritto come uno dei maggiori protagonisti dei nostri anni. La sua è una visione spesso schematica, sempre essenziale, delle cose. Poche parole bastano a delineare il quadro in cui si muoverà il racconto. E non è certamente un caso che il suo album più duro, più politico ce lo regali ad un passo dagli anni Novanta. Mira Mare 19.4.89 è il limite estremo, il non ritorno. L'urgenza di dire delle cose, di offrire una particolare visione del mondo, si fa fretta. Niente e nessuno sembra risparmiato. Le parole tornano ad essere verbo.

Da Roma la macchia si allarga fino a coinvolgere Milano, Bologna e Napoli. Nasceranno le varie scuole di pensiero e tutta la penisola si troverà ben presto sviluppata in questa nuova forma di racconto cantato dove, come dice Claudio Bernieri (op. cit.), i cantautori sostituiscono «i leader carismatici del '68. Ognuno dei loro dischi è un romanzo, lo specchio di una generazione... e il Palalido dove si esibisce De Gregori diventa la piazza Rossa dove un angelo Majakovsky mitraglia con le sue canzoni una platea di bolscevichi quindicenni, però già orfani di Lenin».

A Milano il movimento si racconta nei grandi raduni giovanili di Parco Lambro. I festival di «Re Nudo» portano solo tanto squallore e tristezza. Comincerà un periodo di espropri proletari e di utopie legate alla violenza come codice di riconoscimento.

Si sperimentano altri modi di stare assieme. Cambia solo l'ottica. Anche la canzone si adegua. Abbiamo già parlato degli «Area» e degli «Stormy Six»: resta da dire brevemente qualcosa Eugenio Finardi, Ricky Gianco e Gianfranco Manfredi: i tre che, forse, hanno meglio espresso gli umori di quegli anni che

Intanto da Roma, precisamente dal Folkstudio (il mitico locale di Giancarlo Cesaroni) prende il via quella che sarà impropriamente definita la «scuola romana». Ragazzotti di letture e cultura liceale che si ritrovano a sperimentare una nuova forma di canzone, con un occhio rivolto alla tradizione e l'altro ai singulti del folk-rock americano. Dylan in testa. In breve, anche spalleggiati dalle fortune commerciali di Claudio Baglioni e Riccardo Cocciante (che cominciò col progressive-pop), i vari Venditti, De Gregori e l'infiltrato Lucio Dalla scalano le classifiche di vendita. È il boom del cantautore e chiunque sappia strimpellare la chitarra o il pianoforte e mettere in rima alcuni versi si sente autorizzato ad offrirci le sue malinconie in musica. I temi spaziano in un perfetto Bignami del liceale medio. L'amore, un po' di rabbia, molta insoddisfazione, il recupero di temi sociali o socializzanti, fino alle oniriche visioni di un De Gregori in formato ermetico.

Lucio Dalla esordisce nei primi anni Sessanta, prima nei «Flippers», poi come solista, tentando un difficile quanto insperato discorso a vari Sanremo e proponendo una serie di canzoni difficilmente inquadrabili nell'allora panorama musicale. Ha in sé la grande lezione jazz, anche se faticherà molto per metterla a fuoco. Di questo primo periodo ricordiamo almeno Io non ci sarò, scritta con Sergio Bardotti (Si dice il mondo migliorerà / si dice le guerre non ci saranno più / si dice avete la libertà / si dice che questo è un mondo pieno di bene... / Ma non è così / è in mezzo a noi / c'è qualcuno che ha pagato già. / Stai attento a te / se non dici no no no / tutto quanto ancora si ripeterà...); Il colonnello (Un galantuomo di età / monocolo e frack / che deve vivere qua / in collera va / straccioni distesi per strada / i negri, la mafia e la droga / Oh ai tempi miei / così non fu mai. / L'elenco ce l'ho: / i disfattisti, i comunisti, i pederasti...) e Itaca dovuta alla penna, come la precedente, anche di Gianfranco Baldazzi (Capitano / che risolve / con l'astuzia ogni avventura / ti ricordi di un soldato / che ogni volta ha più paura? / Ma anche la paura in fondo / mi dà sempre un gusto strano / e se non mi porti a casa / capitano, io ti sbrano...).

Il secondo periodo è contraddistinto dall'enorme e prezioso lavoro con il poeta bolognese Roberto Roversi che darà tre splendidi lavori come Il giorno aveva cinque teste, Anidride solforosa e Automobili; album di canzoni dal pregnante contenuto sociale e politico come Un'auto targata To (Un'auto vecchia torna / da Scilla a Torino / dentro ci sono dieci occhi ed uno stesso destino... / il ragazzo: inferrate, catene; / ha vent'anni son vent'anni di pene... / Il padre: è uno schedato e spiato / se si avventa sull'asfalto è inchiodato. / Il paesaggio è un'Italia sventrata / dalle ruspe che l'hanno divorata... / Mattoni su mattoni / sono condannati i terroristi / a costruire per gli altri / appartamenti da cinquanta milioni); come L'operaio Gerolamo (S'alza il sole sui monti / e sono ancora a casa / cala il sole sull'acqua e mi ritrovo / nella polvere della strada... / S'alza il sole sui monti / e sono ferito a morte, ferito sul petto o condannato / (povero operaio, povero contadino, pastore) / cala il sole sull'acqua / e sono già morto e sotterrato. / S'alza il sole sui monti / un altro al mio posto è entrato).

Dal trittico con Roversi in poi, la strada per Dalla sarà tutta in discesa. Da Com'è profondo il mare comincia a scriversi anche i testi, regalandoci piccoli gioielli di poesia come la canzone che dà il titolo all'album (E' chiaro che il pensiero fa paura e dà fastidio / anche se chi pensa è muto come un pesce / anzi è un pesce / e come pesce è difficile da bloccare / perché lo protegge il mare... / Certo chi comanda non è disposto a fare distinzioni poetiche / il pensiero è come l'oceano, non lo



Dopo il '70 c'era stato un dietro-front verso una musica di più facile digeribilità con fenomeni di massa provocati da una sorta di rigetto verso l'impegno estremizzato del decennio precedente e con un ritorno alla cultura dell'effimero

Per saperne di più

Spazio tiranno e, allora, via ad una rapida elencazione di dischi che non dovrebbero mancare in nessuna discoteca. Di Lucio Dalla segnaliamo la trilogia con Roberto Roversi e il doppio, dal vivo, *Dall'America-caruso*, tutti Rca. Di Francesco De Gregori indispensabile possedere *Buffalo Bill*, *Titanic*, *Scacchi e tarocchi* e *Mira Mare* 19.4.1989. Rca i primi tre, Cbs l'ultimo. *Quando verrà Natale*, *Lilly* (Rca), *Buona domenica* (Philips) e *Centocittà* (Heinz) per Antonello Venditti. Non gettate alcun oggetto dai finestrini, *Sugo e Diesel* (tutti Cramps) per Eugenio Finardi. *Ma non è una malattia*, *Zombie*

di tutto il mondo unitevi e Biberon (Ultima spiaggia) per Gianfranco Manfredi, mentre di Ricky Gianco consigliamo vivamente *Alla mia mam...* e *Arcimboldo* (Ultima spiaggia). L'ultimo periodo di Gaber è ben rappresentato dal doppio live *Anni Affollati* (Carosello) e il Lolli-pensiero è ben espresso (oltre ai due citati nell'articolo, rispettivamente Emi e Ultima spiaggia) da *Canzoni di rabbia* (Emi). Segnalazioni necessarie, infine, per Edoardo Bennato (*I buoni e i cattivi*, *Io che non sono l'imperatore*, *Burattino senza fili*, tutti Ricordi), Pierangelo Bertoli (*Studio/Live*, doppio,

Cgd), Enzo Maolucci (*Barbari e Bar*, *L'industria dell'obbligo*, su *Dischi dello Zodiaco*), Tito Schipa jr (*Dylaniano*, ed. It.), Teresa De Sio (*Sindarella Suite*, album doppio, Philips). Per la biblioteca ancora due volumi dedicati a Lucio Dalla, il primo a cura di Simone Dessi (*Savelli*, 1977), il secondo, *Parole cantate*, a cura di Gianfranco Baldazzi (*Newton Compton*, 1988). Di Gianco e Manfredi è *1992: Zombie di tutto il mondo unitevi a Nervi* (Mazzotta, 1976). Per concludere consigliamo di consultare le annate di *Blu* (Ed. Leti), l'unica rivista che tratta solo di musica italiana e di *Musica & Dischi* (De Luigi editore).

per bene / di avere amareggiato le mie bandiere rosse / e di avere deriso, sui muri della mia gioia, / l'immagine di Lenin che parla alla sua gente... Lollo sembra rappresentare il prototipo dello studente medio di quegli anni: introverso e politicizzato quanto basta, molto idealista, spesso confuso e confusionario.

Il suo fulgore narrativo lo raggiunge con due album (rispettivamente del '76 e del '77) da considerarsi piccoli capolavori politici del periodo. Il primo *Ho visto anche degli zingari felici* è sul periodo delle stragi di stato e sulla voglia di ritrovare la piazza come punto d'aggregazione. «Questa storia», scrive Lolli sulle note di copertina, «si svolge attorno a due poli, e se uno è appunto quello del 15, 16, 17 giugno 1975 (la grande avanzata della sinistra nelle elezioni politiche - n.d.a.), l'altro è quello dell'agosto '74 quando, a breve distanza dalla strage di piazza della Loggia a Brescia, la piazza di Bologna (piazza Maggiore - n.d.a.) doveva ospitare i funerali di dieci delle dodici vittime dell'Italicus, subendo anche l'affronto della presenza, a dir poco sconcertante, in nome del governo, di personaggi del calibro di Leone e Fanfani».

Disoccupate le strade dai sogni è invece il lucido racconto sulla grande disillusione del '77. Anche questo è un album manifesto, la nitida fotografia su un periodo della nostra recente storia; uno dei capolavori assoluti della canzone italiana. Lo specchio di una generazione che, come dice ancora Bernieri (op. cit.) «si è trovata espressa in questi dischi che rappresentavano qualcosa di più che una serie casuale di canzonette: erano *La luna e i falò* e gli *Uomini contro* di una generazione di clown e zingari felici che nel '45 non aveva combattuto i fascisti eppure nelle piazze del '75 aveva gridato «ora e sempre resistenza»; che aveva seppellito con una risata il vecchio rituale delle assemblee sessantottesche e aveva scoperto l'aggregazione in un modo nuovo, non nelle aule magne ma nei concerti all'aperto, cantilenando De Gregori e Guccini, gridando "basta" a chi pretendeva di cantare stonando soltanto perché era un compagno e aveva qualche politica da illustrare».

Attenzione che non ci ritroviamo tra le mani la paura immensa e vera, dentro il corpo, nella testa, tra le mani, la paura calda, immensa e vera della rivoluzione (Attenzione).

Disoccupate le strade dai sogni, / sono ingombranti, inutili, vivi... (Incubo numero zero).

Ci stiamo accorgendo che lo spazio concessoci sta drammaticamente esaurendosi, mentre altri nomi si affacciano alla memoria. Proviamo allora a citarne alcuni invitandovi ad una ricerca più approfondita: il divertente e iconoclasta Edoardo Bennato che meriterebbe ben più ampia trattazione, il duro Pierangelo Bertoli; ancora Enzo Maolucci, Tito Schipa Junior o il cantautore calabrese Pino Morabito. Per non parlare di uno stuolo pressoché infinito di *minori* che, comunque, si sono meritati uno spazio preciso nella canzone impegnata di quegli anni. Dopo il Settanta c'è stato il cosiddetto riflusso, il ritorno ad una musica di facile digeribilità con fenomeni di massa, provocati da una sorta di rigetto verso l'impegno estremizzato del decennio precedente, spesso durati una sola estate. La riscoperta del disimpegno caratterizzerà una generazione (da qualsiasi lato la si veda) sempre più allo sbando, marcando pesantemente l'inizio degli anni Ottanta. Ritorna in massicce dosi il privato e la cultura dell'effimero. Mode e stili si succedono in rapida frequenza e anche la canzone d'autore sente mancare l'aria ed è costretta ad adeguarsi. Almeno fino a questi ultimi scampoli di anni Ottanta dove l'impegno, anche grazie alla rutilante ventata di grandi temi sociali (il Sudafrica, le dittature latino-americane, l'ecologia), sembra riacquistare spazio. Dall'estero ci sono arrivate altre pulsioni. Ora la canzone politica ha le voci degli «U2», di Peter Gabriel, di Sting, di Tracy Chapman. La nostra canzone più impegnata sembra riprendere fiato. Almeno fino alla prossima rivoluzione.

(14 - fine)



Dopo il '70 c'era stato un dietro-front verso una musica di più facile digeribilità con fenomeni di massa provocati da una sorta di rigetto verso l'impegno estremizzato del decennio precedente e con un ritorno alla cultura dell'effimero

Per saperne di più

Spazio tiranno e, allora, via ad una rapida elencazione di dischi che non dovrebbero mancare in nessuna discoteca. Di Lucio Dalla segnaliamo la trilogia con Roberto Roversi e il doppio, dal vivo, *Dall'America-caruso*, tutti Rca. Di Francesco De Gregori indispensabile possedere *Buffalo Bill*, *Titanic*, *Scacchi e tarocchi* e *Mira Mare* 19.4.1989. Rca i primi tre, Cbs l'ultimo. *Quando verrà Natale*, *Lilly* (Rca), *Buona domenica* (Philips) e *Centocittà* (Heinz) per Antonello Venditti. *Non gettate alcun oggetto dai finestri*, *Sugo e Diesel* (tutti Cramps) per Eugenio Finardi. *Ma non è una malattia*, *Zombie*

di tutto il mondo unitevi e *Biberon* (Ultima spiaggia) per Gianfranco Manfredi, mentre di Ricky Gianco consigliamo vivamente *Alla mia mam...* e *Arcimboldo* (Ultima spiaggia). L'ultimo periodo di Gaber è ben rappresentato dal doppio live *Anni Affollati* (Carosello) e il Lolli-pensiero è ben espresso (oltre ai due citati nell'articolo, rispettivamente Emi e Ultima spiaggia) da *Canzoni di rabbia* (Emi). Segnalazioni necessarie, infine, per Edoardo Bennato (*I buoni e i cattivi*, *Io che non sono l'imperatore*, *Burattino senza fili*, tutti Ricordi), Pierangelo Bertoli (*Studio/Live*, doppio,

Cgd), Enzo Maolucci (*Barbari e Bar*, *L'industria dell'obbligo*, su *Dischi dello Zodiaco*), Tito Schipa jr (*Dylaniano*, ed. It.), Teresa De Sio (*Sindarella Suite*, album doppio, Philips). Per la biblioteca ancora due volumi dedicati a Lucio Dalla, il primo a cura di Simone Dessi (*Savelli*, 1977), il secondo, *Parole cantate*, a cura di Gianfranco Baldazzi (*Newton Compton*, 1988). Di Gianco e Manfredi è *1992: Zombie di tutto il mondo unitevi a Nervi* (Mazzotta, 1976). Per concludere consigliamo di consultare le annate di *Blu* (Ed. Leti), l'unica rivista che tratta solo di musica italiana e di *Musica & Dischi* (De Luigi editore).

per bene / di avere amareggiato le mie bandiere rosse / e di avere deriso, sui muri della mia gioia, / l'immagine di Lenin che parla alla sua gente... Lolloi sembra rappresentare il prototipo dello studente medio di quegli anni: introverso e politicizzato quanto basta, molto idealista, spesso confuso e confusionario.

Il suo fulgore narrativo lo raggiunge con due album (rispettivamente del '76 e del '77) da considerarsi piccoli capolavori politici del periodo. Il primo *Ho visto anche degli zingari felici* è sul periodo delle stragi di stato e sulla voglia di ritrovare la piazza come punto d'aggregazione. «Questa storia», scrive Lolloi sulle note di copertina, «si svolge attorno a due poli, e se uno è appunto quello del 15, 16, 17 giugno 1975 (la grande avanzata della sinistra nelle elezioni politiche - n.d.a.), l'altro è quello dell'agosto '74 quando, a breve distanza dalla strage di piazza della Loggia a Brescia, la piazza di Bologna (piazza Maggiore - n.d.a.) doveva ospitare i funerali di dieci delle dodici vittime dell'Italicus, subendo anche l'affronto della presenza, a dir poco sconcertante, in nome del governo, di personaggi del calibro di Leone e Fanfani».

Disoccupate le strade dai sogni è invece il lucido racconto sulla grande disillusione del '77. Anche questo è un album manifesto, la nitida fotografia su un periodo della nostra recente storia; uno dei capolavori assoluti della canzone italiana. Lo specchio di una generazione che, come dice ancora Bernieri (op. cit.) «si è trovata espressa in questi dischi che rappresentavano qualcosa di più che una serie casuale di canzonette: erano *La luna e i falò* e gli *Uomini contro* di una generazione di clown e zingari felici che nel '45 non aveva combattuto i fascisti eppure nelle piazze del '75 aveva gridato «ora e sempre resistenza»; che aveva seppellito con una risata il vecchio rituale delle assemblee sessantottesche e aveva scoperto l'aggregazione in un modo nuovo, non nelle aule magne ma nei concerti all'aperto, cantilenando De Gregori e Guccini, gridando «basta» a chi pretendeva di cantare stonando soltanto perché era un compagno e aveva qualche politica da illustrare».

Attenzione che non ci ritroviamo tra le mani la paura immensa e vera, dentro il corpo, nella testa; tra le mani, la paura calda, immensa e vera della rivoluzione (Attenzione).

Disoccupate le strade dai sogni, / sono ingombranti, inutili, vivi... (Incubo numero zero).

Ci stiamo accorgendo che lo spazio concessoci sta drammaticamente esaurendosi, mentre altri nomi si affacciano alla memoria. Proviamo allora a citarne alcuni ricordandovi ad una ricerca più approfondita: il divertente e iconoclasta Edoardo Bennato che meriterebbe ben più ampia trattazione, il duro Pierangelo Bertoli; ancora Enzo Maolucci, Tito Schipa Junior o il cantautore calabrese Pino Morabito. Per non parlare di uno stuolo pressoché infinito di *minori* che, comunque, si sono meritati uno spazio preciso nella canzone impegnata di quegli anni. Dopo il Settanta c'è stato il cosiddetto riflusso, il ritorno ad una musica di facile digeribilità con fenomeni di massa, provocati da una sorta di rigetto verso l'impegno estremizzato del decennio precedente, spesso durati una sola estate. La riscoperta del disimpegno caratterizzerà una generazione (da qualsiasi lato la si veda) sempre più allo sbando, marcando pesantemente l'inizio degli anni Ottanta. Ritorna in massicce dosi il privato e la cultura dell'effimero. Mode e stili si succedono in rapida frequenza e anche la canzone d'autore sente mancarsi l'aria ed è costretta ad adeguarsi. Almeno fino a questi ultimi scampoli di anni Ottanta dove l'impegno, anche grazie alla rutilante ventata di grandi temi sociali (il Sudafrica, le dittature latino-americane, l'ecologia), sembra riacquistare spazio. Dall'estero ci sono arrivate altre pulsioni. Ora la canzone politica ha le voci degli «U2», di Peter Gabriel, di Sting, di Tracy Chapman. La nostra canzone più impegnata sembra riprendere fiato. Almeno fino alla prossima rivoluzione.

(14 - fine)